

PIERO CODA

Sul luogo della Trinità. Rileggendo il De Trinitate di Agostino
Città Nuova, Roma 2008, 122 pp.

Nella panoramica degli studi di teologia trinitaria è abbastanza logico rintracciare attente letture critiche del *De Trinitate* del grande Agostino d'Ipbona. Anzi, da qualche tempo si registra una maggiore attenzione al contributo teologico circa la dottrina trinitaria di Agostino, confermando così il grande influsso che tale dottrina ha esercitato e continua ad esercitare sull'elaborazione del pensiero cristiano. Non mancano, poi, tentativi di lettura originale dell'opera in questione, che arricchiscono significativamente il quadro interpretativo generale della trinitaria agostiniana. Tra queste rinnovate letture critiche viene a collocarsi quella di P. Coda, rintracciabile in questo breve e denso saggio.

Quanto contenuto nel presente saggio è stato precedentemente abbozzato dall'A. in alcuni articoli di riviste e in contributi miscellanei a partire dal 2002. Qui prende forma più compiuta l'intuizione interpretativa che ha guidato Coda nella lettura sistematica del capolavoro agostiniano; una intuizione, in qualche modo già apprezzata da diversi studiosi e che trova il suo orizzonte ermeneutico nell'ontologia trinitaria. Tra l'altro, la lettura interpretativa di Coda tiene bene in conto le precomprensioni spirituali e teologiche contemporanee rimanendo, nello stesso tempo, fedele al contesto storico dell'opera agostiniana. Inoltre, tale ermeneutica è stata più volte verificata dall'A. nel contesto dialogico delle lezioni universitarie, di un centro studi qualificato e delle numerose conferenze tenute in più parti d'Italia e all'estero.

I quattro capitoli che strutturano il corpo centrale del saggio sono preceduti da una importante *introduzione* (pp. 13-24), in cui Coda, accogliendo un'istanza espressa anche da Giovanni Paolo II (*Fides et ratio* 93. 97), motiva il suo percorso ermeneutico dell'opera agostiniana nella linea della *ontologia trinitaria*: «una penetrazione del mistero dell'essere, cioè, che si lascia guidare dall'evento della rivelazione cristiana» (p. 14). Secondo Coda, infatti, Agostino, soprattutto nel libro V del *De Trinitate*, introietta la dinamica della relazione, trinitariamente configurata, proprio nella determinazione dell'essere in sé. Tale orizzonte ermeneutico individuato dall'A., tra l'altro, trova autorevoli conferme, sia pure in abbozzo, in recenti contributi teologici molto significativi come quelli di J. Ratzinger (*Introduzione al cristianesimo*) e G. Greshake (*Il Dio Unitrino. Teologia trinitaria*).

Ora, sulla base di questi supporti, Coda si pone a sua volta il compito di approfondire ulteriormente l'opera dell'Ipponate mediante l'utilizzo della suddetta chiave di lettura, «tentando di sviscerare il significato propriamente ontologico dell'*inventio* dell'amore fraterno come *locus* originario della verità trinitaria» (p. 24).

Il primo capitolo (*L'originalità del De Trinitate e l'itinerario spirituale di Agostino*, pp. 25-38) inquadra l'opera agostiniana nel suo contesto storico e teologico, sottolineando, in particolare, che si tratta della prima riflessione organica sul mistero della Trinità rinvenibile dopo i due grandi concili di Nicea e Costantinopoli e che la sua recezione nella spiritualità e nella teologia occidentale è stata enorme. Ma accanto a ciò, Coda avverte anche che non è possibile trascurare i limiti e le tensioni interne dell'opera, dovuti soprattutto al contesto storico in cui è venuto alla luce. Il tutto viene letto nella cornice dell'esperienza esistenziale e spirituale del vescovo d'Ipbona, vero punto di partenza della sua riflessione; e in relazione allo strumentario concettuale e filosofico che sorregge il suo complesso pensiero.

Nel secondo capitolo (*Sul metodo teologico del De Trinitate: il primato della via caritatis*, pp. 39-51) Coda introduce al metodo teologico seguito da Agostino: «esso s'articola in alcuni momenti distinti, che non sono però giustapposti o semplicemente susseguenti, ma organicamente tra loro articolati» (p. 39). In sostanza, l'A. richiama: il punto di partenza del suddetto metodo (la *regula fidei* e l'esposizione analitica delle attestazioni scritturistiche), la speculativa e fondamentale seconda tappa di esso (l'*intelligentia fidei*), la terza ed ultima tappa costituita dal rimando alla contemplazione (di fatto applicato anche nei due momenti metodologici che lo precedono). Quest'ultimo momento (la *experientia fidei* e l'*amor veritatis*), particolarmente evidente nel libro VII dell'opera agostiniana, si pone infatti all'inizio e durante tutto il percorso contemplativo e speculativo, sì da caratterizzare totalmente il metodo teologico di Agostino come *via caritatis*. Ma non vanno dimenticati i dinamismi che accompagnano, come dal di dentro, tutto il cammino di riflessione, si pensi alla *purgatio mentis*, alle *occultas inspirationes atque admonitiones*, ai *manifesta eloquia*, alle *fraternae sermocinationes*.

I capitoli terzo e quarto (*La rivoluzione ontologica della relazione in Dio*, pp. 52-61; *La Trinità dell'amore, luogo del Deus Trinitas*, pp. 62-73) costituisce il centro della lettura dell'opera agostiniana fatta da Coda. Questi si sofferma in particolare su due temi centrali dell'itinerario agostiniano: l'esposizione teologica dell'unità divina e l'analisi dell'immagine di

Dio Trinità rinvenibile nell'uomo. Attraverso l'essenziale richiamo al testo agostiniano, l'A. fa notare i tratti originali della riflessione teologica, che ha ispirato lungo i secoli i mistici, i teologi e i filosofi e che ha reso tale dottrina un punto di riferimento ineludibile per il pensiero trinitario.

La *conclusione* (pp. 75-81) offre alcuni spunti sulla ripresa dell'eredità del *De Trinitate* nella prospettiva che «s'impegna a coniugare l'intuizione ontologica della *relatio* con quella più tipicamente personologica della *caritas*» (p. 75) e che passa per i contributi di diversi grandi pensatori come Tommaso, Rosmini, Florenskij, Bulgakov.

Il libretto si chiude con un'*appendice*, in cui Coda dà saggio di lettura di qualche pagina dell'opera agostiniana (alcune sezioni del libro I). La lettura è però preceduta da interessanti note introduttive, che riprendono a tratti quanto già espresso lungo il percorso e completano così l'inquadramento del *De Trinitate*.

Da quanto sin qui richiamato è evidente che il libretto confezionato da Coda è certamente prezioso. Ciò non meraviglia più di tanto, conoscendo la perizia teologica di Coda e il suo costante impegno nel rendere accessibile a tutti la teologia, senza fare sconti però sul suo rigore epistemologico. Tornando al libretto: ci sembra molto utile nell'affiancare lo studio dell'opera agostiniana da parte soprattutto degli studenti. Molti elementi (strutturali e formali), infatti, aiutano la comprensione del testo patristico: la chiarezza espositiva, la schematizzazione essenziale e lineare delle principali questioni, il nutrito apparato documentario delle note (fondamentale per comprendere molti elementi dell'opera di Agostino), il saggio di lettura. Pertanto, ci piace molto segnalarlo a quanti intendono affrontare lo studio del *De Trinitate* e a quanti intendono approfondire il tema dell'amore reciproco quale luogo teologico della verità trinitaria.

Giovanni Ancona

PAOLO GAMBERINI

Un Dio relazione. Breve manuale di dottrina trinitaria

Città Nuova, Roma 2007, 200 pp.

Gli ultimi cinquant'anni della nostra storia hanno visto una enorme fioritura di studi teologici, grazie all'impulso offerto dal movimento di rinnovamento teologico, sviluppatosi nella prima metà del secolo ventesimo, e

dall'ultimo evento conciliare del Vaticano II. Saggi, strumenti e “manuali” per lo studio della teologia si sono moltiplicati e ciò è stato un bene per la crescita dell'intero popolo di Dio e dello stesso sapere della fede, anche se le diverse proposte non sempre si sono dimostrate all'altezza dei nuovi tempi, sia dal punto di vista contenutistico che metodologico. La rinnovata vicenda dei trattati teologici classici, che è andata sviluppandosi contestualmente, ha impegnato poi gli addetti ai lavori nel tentativo di ri-tradurre in modo sempre più credibile e comprensibile il messaggio globale del tradizionale *depositum fidei*. Va detto, inoltre, che il proliferare – forse esagerato! – di diversi luoghi di formazione teologica, soprattutto nell'ultimo ventennio, ha inevitabilmente prodotto una eccessiva produzione di trattati per lo studio, non sempre rigorosi; anzi, la mania di semplificazione a tutti i costi non ha giovato di certo alla esigita scientificità della teologia. Non era inopportuno, per questi ed altri motivi, mettere mano a un primo bilancio critico, che ha coinvolto recentemente i teologi italiani facenti capo all'Associazione Teologica Italiana. Con questa operazione si può dire – forse in modo audace – che si è aperta una nuova stagione di studio e di approfondimento delle discipline teologiche – almeno in Italia, che dovrà tenere bene in conto gli errori commessi nel recente passato e che dovrà valorizzare al meglio quegli elementi positivi che offrono nuove possibilità di traduzione dei contenuti teologici nel contesto culturale della nostra cosiddetta postmodernità.

Nella scia di questo ripensamento dei trattati teologici, sufficientemente attento all'irrinunciabile dialogo con la cultura contemporanea, viene a collocarsi questo breve manuale di teologia trinitaria. L'Autore, già noto per i suoi studi su E. Jünger, tiene ben presente le notevoli difficoltà di comprensione e di elaborazione a cui va particolarmente incontro la dottrina trinitaria e soprattutto tiene in conto le istanze dei suoi studenti. Molto probabilmente il volume è apparso originariamente in forma di dispensa. Si può facilmente notare, infatti, come le sue caratteristiche strutturali e formali consentano una discreta fruibilità scolastica. L'intento di Gamberini, però, non è solo funzionale, ma – come detto sopra – è anche quello di “svecchiare” alcune proposte di teologia trinitaria che sono, tendenzialmente, poco accessibili alla mentalità del credente contemporaneo. Si tratta, per questo, di un tentativo interessante, che va opportunamente valutato nella sua proposta globale.

L'assunto del volumetto è contenuto e sviluppato in quindici “tesi”, precedute da una breve introduzione in cui, dopo aver sufficientemente illu-

strato il cambio metodologico avvenuto nel contesto dell'insegnamento del Concilio Vaticano II e l'ambito proprio dello sviluppo della dottrina trinitaria, si precisa il senso e il ruolo della categoria ermeneutica di riferimento, già emergente nel titolo del libretto. L'Autore afferma in proposito: «Nella nostra articolazione della dottrina trinitaria e nell'interpretazione delle questioni dogmatiche ci faremo guidare dalla categoria di *relazione* [...] Questa categoria [dopo l'evento Cristo] diventa paradigma interpretativo sia della rivelazione biblica che – in particolare – di quella cristologica» (pp. 11-12). Ciò, forse, non troverà tutti d'accordo, ma la scelta dell'A. risulta essere giustificata e ampiamente comprensibile.

Le quindici tesi sviluppano tutte le questioni fondamentali della dottrina trinitaria e si aprono anche al confronto con le principali esperienze religiose, nello spirito di un proficuo dialogo interreligioso. Va notato che la lettura della tradizione (dalla Scrittura all'oggi) è fatta da Gamberini in modo sintetico, a parte la lunga presentazione delle questioni relative al *Filioque*. Ciò è dovuto non solo all'economia del volumetto, ma anche alla scelta di focalizzare essenzialmente le questioni che hanno prodotto un reale sviluppo della dottrina trinitaria. Interessanti, anche da un punto di vista scolastico, le sottolineature metodologiche che l'A. produce lungo la presentazione delle diverse tesi; così come decisivo risulta essere il rimando alle interpretazioni teologiche di autori contemporanei, che si sono particolarmente distinti nell'ambito della riflessione trinitaria. Si può riconoscere, per questo, come la sistematica trinitaria è in qualche modo "diluita" lungo tutte le tesi.

Ogni tesi è seguita da una essenziale bibliografia di approfondimento, che privilegia sostanzialmente l'area italiana, e da una serie di domande che aiutano lo studente nell'operazione di apprendimento dei contenuti e facilitano, molto probabilmente, anche i colloqui di verifica. L'apparato documentario delle note è relativamente minimo, ma rimanda in modo opportuno alla bibliografia di approfondimento. L'indice dei nomi completa la globale struttura del volumetto.

A un semplice sguardo, la configurazione del contributo di Gamberini richiama uno schema classico abbastanza collaudato: enunciazione della tesi, sviluppo, domande. Tuttavia, non va trascurato l'apporto originale del suo procedere nella presentazione critica dei contenuti fondamentali della dottrina trinitaria e nelle indicazioni metodologiche. Forse l'A., date le note difficoltà della materia, è mosso da una eccessiva preoccupazione di semplificare le cose – operazione non sempre riuscita a livello

linguistico -, ma questa è una precisa scelta che merita rispetto. Tra l'altro, qualche lettore esigente potrà legittimamente pensare che Gamberini pretenda troppo da questo libretto, ma ogni autore conosce sicuramente meglio di altri le esigenze dei propri studenti e gli obiettivi che intende raggiungere in un determinato contesto di studio. L'evidente fruibilità del volumetto faciliterà la sua diffusione, ma gli addetti ai lavori sperano di certo in una proposta più corposa del suo assunto; una proposta che non accontenti solo gli studenti o il mercato, ma anche quanti intendono misurarsi in modo ampio e critico su uno dei temi fondamentali della teologia cristiana.

G.A.

GIOVANNI CESARE PAGAZZI

C'è posto per tutti. Legami fraterni, paura, fede
Vita e Pensiero, Milano 2008, 122 pp.

L'A. di questo bel saggio, distintosi già per altre pubblicazioni teologiche di rilievo, ci consegna la sua significativa riflessione intorno al tema del legame fraterno. Si tratta di una consegna vera e propria, in quanto stimola gli studiosi a trarre dall'assunto del saggio ulteriori piste di approfondimento contenutistico e, soprattutto, possibilità metodologiche più compiute. Il percorso fenomenologico fatto da Pagazzi, infatti, potrebbe venire accompagnato da altre prospettive di lettura e di approfondimento del tema in questione, sì da rendere più ampio l'orizzonte della riflessione. Ciò non significa, però, che il saggio di Pagazzi risulti incompleto. Nella sua prospettiva di lettura è, invece, abbastanza soddisfacente e, a ben vedere, esso contiene già quegli elementi che comportano inevitabilmente il compito dell'approfondimento sistematico. Non a caso Roberto Vignolo (Presentazione: *Disatteso, eppure cruciale: il legame fraterno*, p. IX-XIII) afferma: «[L'A.] inclina a costeggiare le diverse discipline esplorandole sui loro confini, non tanto per violarle con invasive e disordinate scorribande in nome di un fugace 'mordi e fuggi', quanto assumendo di volta in volta le postazioni prospettiche più favorevoli e comunque garanti di restituire un fine sensorio sull'intero teologico» (p. X).

I tre capitoli che strutturano il saggio sono chiaramente aperti da una *introduzione* (pp. 3-5) breve e puntuale, in cui Pagazzi avverte il lettore circa la sua prospettiva di lettura del tema: «Facendo nostro lo sguardo che

le Sacre Scritture rivolgono fin dal loro inizio al vincolo fraterno, la fraternità è qui presentata nella sua non-ovvietà, anzi nel suo aspetto drammatico che mette in gioco l'immagine della vita, di Dio e quindi la fede» (p. 4). Tale precisazione risulta molto importante, sì da stornare le esagerate 'pretese' dei lettori.

Il primo capitolo (*Ogni Caino non è che un Abele*, pp. 7-43) si concentra sul fenomeno dei legami fraterni, così come vengono narrati nelle Scritture, soprattutto veterotestamentarie. "*Fratelli/coltelli*" è il detto che accomuna quasi esclusivamente i legami fraterni. Rileggendo le pagine bibliche della fratellanza (Caino e Abele, Ismaele e Isacco, Esaù e Giacobbe, Giuseppe e i fratelli, ed altri), infatti, Pagazzi fa notare che, sin dall'inizio della storia biblica, i legami di sangue hanno poco di romantico, ma posseggono un carattere difficile, drammatico e mortale. Questa dinamica, assai problematica, interessa anche le relazioni tra paesi e popoli. In sostanza, la rivalità tra fratelli è antichissima e la Scrittura ne è testimonianza autorevole.

Il secondo capitolo (*Desiderio, rivalità e paura*, pp. 45-68) prosegue la ricerca circa la problematicità dei legami fraterni spostandosi sul terreno dei grandi racconti mitici delle civiltà antiche e dei capolavori letterari più vicini a noi (miti di Osiride, di Edipo, di Romolo e Remo, la monaca di Monza). Ma ancor più significativa è la lettura antropologica della fraternità con i suoi ambivalenti dinamismi di tensioni, paure, desideri, che conducono alla lotta per accaparrarsi l'unico posto vitale.

Il terzo capitolo (*Il Primogenito e i Suoi fratelli*, pp. 69-110) costituisce il 'cuore' della proposta teologica di Pagazzi. La riflessione su Cristo, Unigenito del Padre e Primogenito di molti fratelli, dà il tono a tutto il saggio e sollecita non poco la sensibilità teologica del lettore. Partendo dall'evento rivelativo della nascita di Gesù, l'A. fa notare come lo stesso Figlio del Padre si è anzitutto assoggettato al criterio della vera umanità, condividendo con ogni uomo la radicale passività dell'essere generato. Ma proprio nascendo nella carne, il Figlio di Dio manifesta ciò che è espresso dalla persona del Figlio nel contesto della realtà trinitaria: il Figlio è colui che riceve; egli è il Dio unico generato. Tutta la persona di Gesù esprime così la passività dell'essere Figlio come ogni figlio. Si tratta di una passività che il Figlio accoglie e che non nega in alcun modo, al punto da ritenerla una possibilità di grazia, meritevole di obbedienza e di offerta eucaristica di sé. La Figliolanza di Gesù, poi, non allude solo alla sua originaria recettività, ma anche alla sua unicità. Il Padre ha un unico Figlio e a lui dona la

propria vita; e non è tutto, perché «il Nuovo Testamento riconosce a questa assoluta incomparabile, singolare unicità del Figlio un legame tale per cui questo *Unigenito* è istituito come il *Primogenito*, vale a dire come il primo dei figli fratelli» (p. 77). Si tratta di una primogenitura che Gesù ha conquistato in riferimento alla morte. Egli, infatti, non ha escluso la propria morte, né l'ha caricata su altri, ma l'ha attraversata con tutto il suo carico drammatico e doloroso ed è per questo che è diventato il Primogenito dai morti. In sostanza, attraverso l'evento della passione, morte e risurrezione, il Figlio *Unico* del Padre diventa il *Primogenito* di molti fratelli e il suo posto unico è posto unico per ogni uomo.

Questa sintetica ri-proposta dell'assunto teologico di Pagazzi non rende ovviamente ragione di quanto è contenuto nel capitolo in questione. Basti ricordare i suoi continui rimandi all'esegesi e agli sviluppi di essa, fatti con acume e correttezza teologica. Non va trascurato anche lo stretto collegamento che egli istituisce tra discorso cristologico e discorso ecclesio-logico/ecumenico della fraternità, con la seguente avvertenza: «la fraternità è originariamente questione *cristologica* e non innanzitutto *ecclesiale*, ed ecclesiale lo è solo in quanto cristologica. Tenere bene a mente questa scansione evita il rischio di ridurre la fraternità ecclesiale a una generica, irrealistica, retorica sintonia e, soprattutto, permette di viverla secondo lo stile di Gesù, con la portata con cui Egli stesso l'ha vissuta» (p. 99).

Il saggio è corredato da un esauriente apparato documentario e da una bibliografia appropriata, che, come detto sopra, aiuta il lettore a darsi ampi spazi per l'approfondimento personale. Lo stile di Pagazzi, poi, è coinvolgente. Si è di fronte ad un autore che 'sente' la teologia e la trasmette con passione. Il risultato di tale operazione comunicativa è il far nascere nel lettore la voglia di saperne sempre di più. E ciò non è di poco conto, se si considera l'aridità e l'incomprensibilità di tante proposte teologiche, che non fanno certamente pubblicità al sapere della fede. Molto opportunamente R. Vignolo afferma: «Questo è tra i – non moltissimi – libri della nostra effervescente editoria destinati a 'far bene' tanto alla teologia in particolare, come più generalmente alla vita della Chiesa, capace di offrire fecondo e perspicuo sostegno alla causa di entrambe» (*Presentazione*, p. XI).

G.A.

ZENON GROCHOLEWSKI

La legge naturale nella dottrina della Chiesa

a cura di L. CIRILLO, Consult Editrice, Roma 2008, pp. 68

La presente pubblicazione, come precisa il curatore (p. 14), è il frutto di una conferenza pronunciata in diverse circostanze; ultimamente è stata pubblicata in *Ius Ecclesiae* 20 (2008), pp. 31-54. Della conferenza ha mantenuto lo stile lineare, “didattico”, sebbene non manchino un appropriato apparato scientifico e una organizzazione del testo scritto che, con l’ausilio di “glosse” al margine del testo principale, sono di aiuto nel focalizzare le problematiche essenziali e la loro logica concatenazione.

Come lo stesso Card. Grocholewski scrive nell’introduzione, la legge naturale costituisce «una questione di estrema importanza ed attualità per il mondo contemporaneo» (p. 15). Forse, agli occhi dei più, parlare oggi di legge naturale potrebbe sembrare strano, quasi a suggerire l’idea di voler proporre argomenti che appartengono al passato, privi di incidenza per l’uomo del nostro tempo. Al massimo, si potrebbe erroneamente credere, che la legge naturale sia questione da trattarsi sui banchi di scuola.

Premessa una prefazione del curatore (pp. 5-12), in sei punti, concisi ma completi, l’A. propone l’attualità della legge naturale, individuando, anzitutto, che il mondo contemporaneo, non comprende, ignora o addirittura rifiuta ogni riferimento alla legge naturale, perché vive la crisi della metafisica, cioè una vera e propria crisi dell’uomo (pp. 17-20). La forza di tale legge risiede nell’inclinazione innata dell’uomo verso il *verum* e il *bonum* (pp. 21-28); questa inclinazione esprime la partecipazione dell’uomo alla sapienza del Creatore e, in tal senso, la legge naturale è anche legge divina (pp. 29-31). La legge naturale si presenta con caratteristiche proprie: è universale, immutabile, da tutti conoscibile (pp. 33-35); è espressa in forma privilegiata nel decalogo ed è naturale, rispondente cioè alla natura dell’uomo, «unità inscindibile di corpo e di anima» (pp. 37-40). Infine, l’A. riafferma la competenza del Magistero della Chiesa sulla legge naturale, competenza che si riassume sia nel compito di esprimere le esigenze della legge naturale sia in quello di attualizzarle (pp. 41-55). Alcune considerazioni conclusive (pp. 57-59) e una bibliografia scelta (pp. 61-68) chiudono la pubblicazione.

La brevità del testo, legata anche al fatto che esso fu pensato originariamente come conferenza, permette di esaurirne la lettura in un tempo ragionevolmente breve, ma non per questo la lettura, tutta d’un fiato, per così dire, non impone di fermarsi, qua e là, ad approfondire il testo stesso e ad

aprire, a partire dal testo, riflessioni supplementari: sul concetto stesso di legge, sulla naturalità della legge naturale, sulle sue proprietà, sul Magistero recente della Chiesa chiamata a creare suture tra la legge naturale e il dibattito su tematiche terribilmente attuali quali il valore della vita umana, la verità naturale del matrimonio, continuamente assoggettati ai moderni e talvolta inarrestabili relativismi etici e positivismi giuridici ricorrenti.

È di tutta evidenza che la legge naturale può ritrovare la sua esatta comprensione e collocazione solo a partire da una cultura che riscopra e rispetti la verità sull'uomo, alla luce della ragione e della fede. La verità sull'uomo è soggetta al rischio dello smarrimento proprio quando l'uomo fa di se stesso un assoluto autoreferenziale e autofondante la propria libertà. Mentre bisogna ritornare alla verità sull'uomo che è legata alla sua creaturalità e quindi al senso metafisico di persona e di natura.

Il mondo contemporaneo sembra aver smarrito proprio il senso della relazione metafisica tra persona e natura, riducendo il concetto di persona nell'ambito meramente umano e quello di natura alla dimensione fisica e creata della quale l'uomo può disporre arbitrariamente e "illimitatamente". La natura, invece, deve tornare ad essere la dimensione che fa riscoprire all'uomo il senso del suo essere creatura.

Luigi Sabbarese

WALTER INSERO

La Chiesa è «missionaria per sua natura» (AG 2).

Origine e contenuto dell'affermazione conciliare

e la sua recezione nel dopo Concilio

Studia Missionalia 32, Pont. Ed. Gregoriana, Roma 2007, 545 pp.

L'approfondimento dell'origine e del contenuto dell'asserto conciliare che la Chiesa è «missionaria per sua natura» (AG 2) e la sua recezione nel magistero, nel pensiero teologico ed ecclesiologico e nel vissuto ecclesiale del post-concilio costituiscono l'oggetto di questo volume. La prospettiva nella quale si muove l'A., è quella dell'essenziale relazione tra ecclesiologia e missiologia che, nel Concilio Vaticano II e a partire da esso, è delineata a partire dalla messa a tema dei fondamenti teologici sia della natura sia della missione ecclesiali, entrambi riferibili al mistero del Dio Unigenito e a quello del Verbo Incarnato.

Approfondendo tali elementi squisitamente teologici ed ecclesiologici e superando una visione meramente funzionale della missione della Chiesa, il Vaticano II opera un significativo passaggio. Il punto di avvio è una certificata e tradizionale comprensione dell'argomento, che situa in posizione periferica – rispetto alla vita e all'identità ecclesiali globalmente intese – la missione ecclesiale, fondamentale identificata con la missione *ad gentes*, opera di specialisti quali sono i membri appartenenti a istituti e congregazioni religiosi, alcuni dei quali esclusivamente consacrati all'attività missionaria. Il punto di arrivo, sia pure ancora gravato da ipoteche e retaggi del passato, che richiederanno di essere sciolti o precisati nella stagione post-conciliare, è appunto una comprensione dogmatica della relazione tra natura e missione ecclesiale, che è espressa sinteticamente nella formula: la Chiesa è «missionaria per sua natura» (AG 2). Questa dottrina pone le basi per un'ecclesiologia missionaria.

Tale spostamento di accento rimanda a quello che tecnicamente è definito lo sviluppo della dottrina, che va compreso come configurato dalle coordinate della continuità con il patrimonio tradizionale e dell'innovazione, per rispondere in modo congruo a una doppia fedeltà: alla Tradizione e alla storia degli uomini e delle donne nella quale la Chiesa è inserita. Così il Concilio si situa nell'alveo del passato, ma al tempo stesso innesta su di esso istanze e prospettive nuove, maturatesi a ridosso della celebrazione conciliare. In questa prospettiva, va letto il primo capitolo, nel quale l'A. pone in luce, in ottica storico-teologica, i fondamenti delle «missioni» e della natura missionaria della Chiesa. L'indagine è condotta analizzando innanzitutto aspetti del magistero in materia – il Concilio Vaticano I e alcune encicliche promulgate dai pontefici tra il XIX e il XX secolo –; il risultato è la messa in luce dell'origine e della struttura trinitaria delle missioni. L'accento è posto poi sulle radici teologiche della cooperazione missionaria, «considerando la nascita e lo sviluppo di organismi ecclesiali per il sostentamento delle missioni, l'apporto missionario del P.I.M.E., Padre Paolo Manna, fondatore dell'Unione Missionaria del Clero, e la progressiva presa di coscienza della missionarietà dell'intero popolo cristiano negli insegnamenti magisteriali» (pp. 22 s.). In un terzo momento, l'A. prende in esame la speculazione teologica successiva al Vaticano I a proposito delle missioni; sono presentati i primi tentativi di una riflessione teologica sulle missioni con la conseguente nascita della disciplina missiologica; progressivamente la missione è studiata come tema ecclesiologico.

Il secondo capitolo presenta i fondamenti teologico-ecclesiologicali della missione ecclesiale alla luce del Vaticano II. In un primo momento, l'A. richiama aspetti del dibattito conciliare in materia. Elemento saliente è lo spostamento di accento dalle missioni alla missione della Chiesa; si tratta di uno spostamento di non poco conto e dalle significative implicazioni, a proposito del quale i padri conciliari riflettono già in occasione del dibattito sul *de Ecclesia*, nel quale si registrano i primi tentativi di fondare teologicamente la missione della Chiesa e di istituire in termini non estrinseci il rapporto tra la natura e la missione ecclesiali. L'Insero illustra poi lo sviluppo di questa riflessione, seguendo le diverse fasi della redazione del *de missionibus*, durante la quale si precisano altresì i fondamenti teologici, i soggetti, i destinatari e il fine della missione. In un secondo momento, sono posti in rilievo i fondamenti teologici della missione, strettamente attinenti al dinamismo trinitario che sta all'origine di quella Chiesa che per sua natura è missionaria. La missione, originata dall'agape del Padre, è attuata dal Figlio e realizzata nella storia mediante l'azione dello Spirito Santo. La parte finale del capitolo presenta i fondamenti ecclesiologicali della missione, che si correlano con quelli teologici illustrati immediatamente prima. La prospettiva è quella del secondo capitolo di LG, che tratta della Chiesa come popolo di Dio, presentandone l'indole essenzialmente missionaria. Da ciò, consegue che ciascun membro, in virtù del battesimo che lo inserisce in questo popolo, ha il dovere di partecipare a proprio titolo alla missione ecclesiale che non è frutto di iniziative private, magari a opera di personale specializzato, ma un vero e proprio compito della *communio hierarchica*, della *communio fidelium*, della *communio ecclesiarum*.

L'analisi del percorso redazionale di AG pone in evidenza i dati dottrinali acquisiti dal Concilio e consegnati alla successiva stagione ecclesiale. Il Vaticano II, pur recependo la tradizione pregressa, segna tuttavia l'inizio di una più approfondita riflessione circa l'essenziale missionarietà della Chiesa, popolo di Dio. Il terzo capitolo dello studio è dedicato alla recezione di questo tema in alcuni documenti magisteriali, nella riflessione ecclesiologicala e nel vissuto ecclesiale. La fase redazionale di AG, come del resto quella di tutti gli altri documenti promulgati dal Concilio, è configurata anche dalla ricerca di un equilibrio e di un compromesso tra diverse posizioni, che, in maniera non del tutto omogenea, confluiscono nel testo promulgato (basti pensare al riguardo all'accezione teologica o a quella geografico-territoriale che qualificano la categoria di missione in AG). Questo motivo, al quale va associata l'insorgenza di altre questioni più ampie e com-

plesse, certamente determinate anche dal contesto coevo in rapido cambiamento, spiega la difficile recezione del decreto sull'attività missionaria della Chiesa nel post-concilio. Sintomatica di tali difficoltà è la necessità di chiarire aspetti, messi talvolta in radicale discussione; l'approfondimento tematico conseguente implica chiarificazioni, ma anche nuove accentuazioni, come si evince da una lettura comparata dell'*Evangelii nuntiandi* di Paolo VI (1975) e della *Redemptoris missio* di Giovanni Paolo II (1990).

L'Insero analizza dapprima il Sinodo dei vescovi del 1974 e l'esortazione apostolica post-sinodale EN; la disamina dei testi di riferimento attribuisce una posizione centrale al concetto di evangelizzazione, riletto secondo quattro coordinate fondamentali: la fondazione soteriologica, cristologica, ecclesiologica ed antropologica del concetto di evangelizzazione. Dopo aver trattato della nuova evangelizzazione, chiarendone il significato, le ragioni e le implicazioni ecclesiologiche, l'A. delinea il ruolo soteriologico della Chiesa e della sua missionarietà, alla luce di RMi. Il contesto coevo, brevemente tratteggiato in alcuni risvolti problematici, esige una precisazione della missione ecclesiale, della quale l'enciclica pone in rilievo la struttura cristologica e pneumatologica; speculari alla precisazione di argomenti teologici, è quella delle implicazioni ecclesiologiche concernenti la missione, nello specifico il rapporto della Chiesa con il Regno di Dio e con la salvezza, la missionarietà della Chiesa locale. Si richiamano le nuove situazioni, gli ambiti e i destinatari della missione, riconfermando la validità del mandato missionario e della *missio ad gentes*, ma precisando ulteriormente la necessità di una nuova evangelizzazione, posta in rapporto con la missione *ad gentes*.

In un quarto breve capitolo, l'A. illustra sinteticamente gli elementi teologici fondamentali, che configurano la Chiesa comunione come essenzialmente missionaria. Ricorrendo a un triplice binomio, disegna il ruolo soteriologico della Chiesa. Il primo binomio è mistero e missione, il cui utilizzo permette di comprendere la Chiesa come *missio*; esso rimanda altresì al rapporto tra missiologia ed ecclesiologia. Comunione e missione sono i termini del secondo binomio, alla luce del quale si delinea la configurazione della Chiesa come *communio*; in correlazione con tale modello ecclesiologico comunione sono posti, da un lato, l'affermazione della necessità soteriologica della Chiesa e, dall'altro, il rapporto – correttamente inteso – tra il Regno di Dio e la comunità ecclesiale. Salvezza e missione, infine, configurano la Chiesa come *communicatio*; una breve riflessione è condotta quindi sui termini salvezza, Cristo, Chiesa. Poche pagine chiudo-

no questo breve capitolo, richiamando la proposta di una nuova impostazione ecclesiologica nell'orizzonte dell'identità missionaria della Chiesa. Posta al cuore stesso della Chiesa, la missione ne costituisce la natura più profonda; se ciò è vero – e lo è, in quanto teologicamente ed ecclesiologicamente fondato –, ne consegue la necessità di un'ecclesiologia missionariamente configurata; non più un trattato *de Ecclesia* che sviluppi il tema della missione come argomento peculiare della propria agenda, ma un trattato che sia piuttosto elaborato proprio a partire dal fatto che la Chiesa è per sua natura missionaria (cf. AG 2).

Lo studio rilegge il tema della missionarietà della Chiesa, basandosi soprattutto sull'esame diretto di fonti documentali di vario genere, con l'apporto di una congrua letteratura bibliografica di riferimento. Radicato in un orizzonte sostanzialmente teologico ed ecclesiologico, esso è incentrato soprattutto sui fondamenti della missione ecclesiale, così come essi sono emersi progressivamente durante la celebrazione del Concilio Vaticano II, che li ha tematizzati – in modo particolare in LG e in AG – e che sono stati oggetto di recezione da parte del magistero ecclesiastico, della riflessione ecclesiologica e della vita ecclesiale. Di fatto, però, tale recezione è stata fino ad oggi piuttosto limitata, forse anche condizionata da situazioni contingenti, che hanno determinato pronunciamenti magisteriali di vario genere, volti più a confermare acquisizioni dottrinali già assodate, concernenti anche la Chiesa, piuttosto che favorire una approfondita, fondata e creativa riflessione anche ecclesiologica in materia. Nella prospettiva dei fondamenti, l'affermazione che la Chiesa è per sua natura missionaria è infatti rilevante non soltanto per una corretta presentazione della missione ecclesiale, ma anche per una congrua comprensione della Chiesa stessa.

Lo studio qui recensito sembra confermare questo giudizio. Più attento e preciso nelle parti dedicate all'origine e al contenuto dell'affermazione conciliare dell'essenziale missionarietà della Chiesa, esso lo è meno per quanto concerne l'indagine sulla sua recezione (terzo capitolo) e sulle implicazioni ecclesiologiche (quarto capitolo). A proposito del terzo capitolo, esso assume, come angolo prospettico del processo di recezione di AG 2, l'analisi di EN e di RMi, due significativi documenti del magistero pontificio. Pur non contestando tale scelta, tuttavia sembra legittimo chiedersi innanzitutto se, dal punto di vista anche metodologico, non sia stato riduttivo assumere EN e RMi quale punto di riferimento pressoché unico per la verifica della recezione dell'asserto conciliare a proposito dell'essenziale missionarietà della Chiesa. L'esame di EN e di RMi consente certamente

di porre in rilievo la confluenza di significative prospettive conciliari. Nel loro insieme, però, su questi testi incidono anche la sensibilità personale, la formazione teologica, l'esperienza pastorale dei loro estensori ed elementi specifici dell'epoca della loro redazione. La considerazione di tali aspetti è utile per comprendere la diversità di accentuazioni, di sviluppi, di prospettive, ma anche i silenzi e le riprese; per questo motivo, una lettura maggiormente critica e attenta anche alle diversità, non sempre componibili, di cui le fonti analizzate sono un'autorevole testimonianza, avrebbe potuto arricchire l'esame della recezione di AG 2, consentendo nel contempo qualche affondo anche nel pensiero ecclesiologicalo e nella vita ecclesiale che, pur essendo enunciati nel titolo del capitolo, rimangono tuttavia sullo sfondo della ricerca.

Nonostante questo rilievo critico, lo studio, che costituisce la dissertazione dottorale dell'A., merita di essere segnalato e consultato, innanzitutto perché ha il pregio di presentare organicamente una raccolta di numerosi dati contenutistici e di indicazioni bibliografiche (accurata è la bibliografia, apposta alla fine della ricerca). Vanno segnalate poi le riflessioni conclusive nelle quali, sia pure assai sommariamente, l'A. riprende linee fondamentali della ricerca, che richiamano la necessità e la possibilità di ripensare l'ecclesiologia nella prospettiva dell'essenziale missionarietà della Chiesa.

Sandra Mazzolini

DONATELLA SCAIOLA

Servire il Signore.

Linee di una teologia biblica della missione nell'AT

Urbaniana University Press, Roma 2008, 274 pp.

Qualche anno fa io stesso ho curato un libretto, scritto anche con altri amici e colleghi soprattutto dell'UPS, Università Salesiana di Roma (Carlo Ghidelli, Cesare Bissoli, Mario Cimosà, Manlio Sodi), dedicato a considerare il valore ancora attuale dell'Antico Testamento¹. Lì, tra i vari contributi, purtroppo nessuno fu dedicato al tema della missione nella prima

¹ *Se l'antico testamento vale ancora: guida-base per l'apostolato biblico*, a cura di C. BUZZETTI, LDC, Leumann 2002, nella collana "Proposte e metodi" del Settore Apostolato Biblico dell'Ufficio Catechistico Nazionale CEI.

grande parte della Bibbia. Se allora io avessi conosciuto questo libro di Donatella Scaiola, certamente le avrei chiesto di darci un suo intervento da mettere accanto ai nostri. Perché le sue pagine rivelano delle qualità senz'altro molto apprezzabili; questa sua nuova monografia appare soprattutto lucida, compatta, competente, aggiornata, chiara.

Ora qui intendo offrirne una recensione 'utile'; cioè una che, andando oltre il livello formale delle parole gentili, entra in dialogo con l'autore da biblista a biblista.

Anzitutto, in questo studio alcuni aspetti nettamente positivi mi sembrano innegabili.

Primo, la stessa scelta del tema; infatti, da una parte, come ben risulta dalla bibliografia, in lingua italiana quel tema pare essere molto poco studiato a livello sistematico; e d'altra parte, la misura del suo 'interesse' anche attuale, soprattutto per lettori e studenti cristiani, non ha neppure bisogno di essere mostrata e sottolineata con insistenza.

Poi, molto opportuna risulta la scelta di dedicare un intero capitolo, iniziale, ad ascoltare, esaminare e discutere, in modo esplicito e ampio, la bibliografia internazionale più recente e più autorevole. Mi pare molto intelligente l'aver superato l'abitudine di indicare la bibliografia quasi solo al termine, e forse limitarsi a valutare alcuni contributi qua e là, in qualche nota. Personalmente approvo e ammiro questa procedura, perché offre almeno due grandi vantaggi: aiuta l'autore (a individuare dei criteri, a imparare dagli altri, a misurarsi con loro); e aiuta davvero anche i lettori, soprattutto gli studenti (a capire meglio quale sia il contributo specifico dello studio che ora incontrano, per orientarsi con maggiore consapevolezza e sicurezza lungo le vie di un eventuale approfondimento ulteriore).

La parte più consistente della monografia – i capitoli 2-6 che considerano nei dettagli alcuni testi e temi biblici maggiori in rapporto al tema scelto – contiene degli esempi pregiati di analisi accurata, fondata su solide basi scientifiche, ben informata anche circa le acquisizioni esegetiche maggiori, e sempre espressa in forme linguistiche piuttosto agevoli da comprendere anche per il lettore che non è uno specialista sofisticato.

All'inizio e alla fine della monografia, i cap. 1 e 7 presentano delle considerazioni che ritengo di interesse più che notevole per chiunque intende approfondire la "teologia biblica"; quelle pagine, non affrettate e di proposito sintetiche, particolarmente legate al tema iniziale e centrale, mi sembra che contengano le riflessioni e i contributi migliori.

Alcuni aspetti risultano forse un po' meno definiti.

Primo, la scelta dei cinque grandi “luoghi emblematici” la cui analisi occupa interamente i cap. 2-6. Come ho già detto, riconosco che l’analisi è svolta con la competenza ricevuta da una formazione solida e da studi robusti, con la cura allenata lungo una esperienza didattica impegnata. La loro scelta, invece, mi convince un po’ meno; sì, l’A. dice che essi sono soltanto “alcuni” dei “luoghi emblematici”, ma poi insiste abbastanza poco a far notare che anche altri luoghi o temi avrebbero potuto essere scelti ed esaminati.

Due grandi idee ricorrenti sarebbero forse da precisare ancora un po’. Più volte qui si afferma che nell’Antico Testamento non c’è evoluzione (da una visione particolarista a una visione universalista...) ma piuttosto “tensione”; e si fa notare come non sia corretto leggerlo alla ricerca di testi, personaggi e temi di tipo preparatorio che in qualche misura prefigurano testi e personaggi e temi del Nuovo Testamento. È vero; tuttavia pare doveroso pure far osservare un po’ più nettamente che nell’ AT uno sviluppo esiste, innegabile, e che alcuni aspetti del NT risultano avere lì le loro radici (addirittura si presentano come frutti di un atteggiamento fatto anche di assumere e prolungare delle idee già iniziate).

Per una scelta di metodo dichiarata sin da principio, qui il legame AT–NT non è considerato ovvio e quindi non è ribadito con disinvolto zelo retorico; perché, si dice, tale atteggiamento potrebbe condurre ad assumere impostazioni discutibili e persino pericolose: come quella, purtroppo molto diffusa, di leggere l’AT soprattutto a partire dal NT per cercarvi sempre o soprattutto delle prefigurazioni o delle conferme. E tuttavia, come ci insegnano tanti grandi esegeti, ogni seria conoscenza della Bibbia deve osservare con cura il rapporto AT–NT, una realtà che è sempre ricca, complessa e inevitabile. Qui alcune pagine sono esplicitamente dedicate a esaminare quel rapporto (cap. 7, § 2.3.); forse potrebbe essere opportuno fare la stessa cosa anche altrove, forse un po’ più ampiamente.

Qui l’affermazione della tesi centrale pare chiara: “la missione d’Israele consiste nel render testimonianza al Signore..., assumendo quindi la sua elezione come una responsabilità da vivere in rapporto agli altri”. Ma, forse, i vari capitoli non risultano sempre capaci di dare risposte esaurienti anche ad alcune possibili domande serie: Israele desidera che “gli altri” facciano qualcosa? che cosa? e come li aiuta o li conduce a farlo?

Infine, un aspetto un po’ problematico. Più volte in queste pagine (ad es. nei cap. 2, 3, 4) incontro una “traduzione” di un brano biblico; e ovviamente ogni ricorrenza di quel fatto o di quel tema mi trova subito pa-

recchio sensibile. Si tratta qui, come spesso nelle analisi esegetiche svolte entro degli studi accurati, di traduzioni di un tipo accentuatamente “formale” (quello che alcuni chiamano “letterale” o “parola per parola”). So bene e sottoscrivo decisamente che tale tipo di traduzione è molto opportuno e del tutto legittimo in contesti di quel genere. Tuttavia esiste un pericolo: se l'autore non precisa nulla, rischia di lasciare che il suo lettore accolga e alimenti una convinzione, secondo la quale la traduzione attenta a riprodurre il più possibile la forma è la traduzione migliore, sempre, per ogni genere di comprensione seria del testo biblico. Mentre ciò è, senza dubbio, scorretto (come anche ogni esegeta deve sapere, in certi contesti e a certi livelli l'accurata riproduzione della forma originaria non aiuta a dare al lettore la comprensione del significato; ma anzi lo ostacola o persino lo deforma; a volte, proprio per far comprendere bene il significato originario, una traduzione deve esprimersi con delle forme più diverse da quelle originarie).

A lettori /studenti che intendono approfondire alcuni grandi temi della teologia biblica dell'AT, consiglio di utilizzare l'“indice tematico” di pp. 266-267; breve e bello.

C. Buzzetti

CARLO FABRIS

***Fare verità nella carità. Prospettive canonistiche inerenti
la Communicatio in sacris sacramentale***
Prefazione Cardinale Tarcisio Bertone
Cantagalli Editore, Siena 2007, 335 pp.

L'opera costituisce un'ottima esposizione e trattazione delle tematiche canoniche afferenti la *communicatio in sacris* sacramentale ponendosi, quindi, nell'ambito dell'ecumenismo.

L'Autore suddivide il lavoro in cinque parti. Dopo aver primariamente impostato le problematiche afferenti l'argomento *de quo* ed aver proceduto a chiarirne gli ambiti di esercizio e i principi fondamentali (*parte prima*, capp. I-II), egli passa ad analizzare la *communicatio in sacris* con riferimento innanzitutto ai sacramenti dell'eucarestia, della penitenza e dell'unzione degli infermi (cap. III), per poi (cap. IV) esaminare la *communicatio in sacris* in relazione ai sacramenti del battesimo, della confermazio-

ne, dell'ordine e del matrimonio (*parte seconda*); successivamente il Prof. Fabris dedica l'intera *parte terza*, costituente il grosso dell'opera (capp. V-VII), alla questione afferente i matrimoni misti ove, oltre ad evidenziare i pericoli e i rischi ad essi connessi (in riferimento in particolare al bene spirituale dei coniugi e all'educazione religiosa della prole), così come anche gli aspetti positivi (in particolare, tra gli altri, quello di dare un rilevante apporto in chiave ecumenica), esamina particolareggiatamente le modalità attuative di essi nonché la relativa forma di celebrazione canonica e il rito liturgico previsto. L'Autore prosegue poi con una sia pur fuggitiva analisi degli aspetti penalistici dell'argomento, esaminando la fattispecie delittuosa di cui al can. 1365 (*parte quarta*, cap. VIII), e infine definisce il lavoro con una sintesi dei vari aspetti esaminati nel corso dello stesso, tracciandoli brevemente, oltre a tratteggiare delle conclusioni (*parte quinta*, capp. IX-X).

L'Autore affronta i vari aspetti dell'argomento trattato esaminandone il profilo giuridico sia nell'ambito del *CIC* che in quello del *CCEO*, procedendo dunque nella propria indagine in una interessante prospettiva comparatistica. I vari canoni, riuniti per tematiche comuni, vengono analizzati e spiegati nel loro contenuto, per poi pervenire in merito a delle conclusioni che offrono al lettore luci e intuizioni che arricchiscono la riflessione sulla materia studiata. Nel realizzare il proprio studio Don Fabris, oltre ai due menzionati codici di diritto canonico, ricorre altresì ai documenti del Concilio Vaticano II, specie ai decreti *Unitatis redintegratio* e *Orientalium Ecclesiarum*, nonché ai due *Direttori Ecumenici* del 1967 e del 1993. Vengono altresì messi in luce il *Testo comune* e il *Testo applicativo dell'accordo con i valdesi o metodisti in Italia*, nonché il *Decreto Generale sul matrimonio canonico* del 1990 della Conferenza Episcopale Italiana.

Tutte le varie questioni sono trattate con impegno e rigore scientifico, ma anche con rara chiarezza: il Prof. Fabris ricorre, infatti, all'uso di un linguaggio tecnicamente sobrio, il che ne facilita la comprensione anche da parte di coloro che non sono propriamente esperti del settore, consentendo quindi la lettura anche a chi, pur non appartenendo all'ambiente scientifico-accademico, intende comunque approssimarsi alla materia e alle questioni che da essa promanano.

Claudio Papale

FL.M. AURELIO CASSIODORO SENATORE

Spaccati di vita, 3. I Salmi delle Ascensioni

(Tradizione e Vita 17), comm. e trad. di A. CARUSO

Vivere In, Roma-Monopoli 2007, 174 pp.

La *Expositio Psalmorum* di Cassiodoro (485c-580c), dopo le *Enarrationes in Psalmos* di Agostino costituisce una delle opere più importanti della tarda antichità e l'unico commento completo ai salmi dei padri latini (PL 70; CCL 97-98). Un commento ampio, dettagliato, nel quale prevale l'interesse pastorale e l'edificazione spirituale. Ogni verso dei salmi viene esaminato e spiegato nel contesto più ampio della storia della salvezza. Di qui il richiamo costante alla vita di Cristo, alla sua missione salvifica, all'itinerario spirituale seguito dal fedele per raggiungere la perfezione, che trova il suo centro nella imitazione e nella unità con il Signore. A. Caruso, noto studioso che ha dedicato diversi lavori a Cassiodoro, si è assunto l'onere di presentare al pubblico italiano la traduzione di questo *Commento ai salmi*.

Quello di cui ci occupiamo è il terzo libro riservato a quest'opera (I. *I Salmi di Gesù*, 2005; II. *I Salmi Penitenziali*, 2006), e comprende i salmi 119 (120)-133 (134), detti anche «Salmi delle ascensioni» perché recitati dai pellegrini mentre salivano al tempio di Gerusalemme. Una serie di salmi dunque omogeneo per tema e per stile. L'interpretazione tipologica del dotto di Squillace ricalca la tradizione precedente. Il monte verso cui i fedeli sono diretti è Cristo, a cui si giunge mediante il superamento di quindici gradini, simbolo della purificazione del fedele, per poter raggiungere la perfezione dell'"amore della Santissima Trinità e dell'unità della Chiesa".

Il testo, pur non avendo finalità accademiche, si presenta completo nella sua struttura: una sintetica ma precisa introduzione che illustra la vita e le opere dell'autore, la metodologia da lui adottata nella interpretazione del testo biblico, note essenziali e, a conclusione, una nota bibliografica. La traduzione risulta precisa, scorrevole e fedele all'originale, anche se, a volte, si notano degli adattamenti alla lingua corrente per rendere più comprensibile il pensiero dell'autore.

Celestino Noce

CELESTINO CORSATO

Lecture patristiche della Scrittura

**(La croce di Aquileia. Percorsi teologici 6), Messaggero,
Padova 2004, 221 pp.**

Il presente volume, composto da un autore già affermato nel campo degli studi patristici, ci propone un *excursus* sulla interpretazione della Scrittura da parte dei padri della Chiesa. Si tratta di una raccolta di sei studi particolari, di natura diversa ma complementari, che intendono dare al lettore la consapevolezza di quanto ampia ed articolata sia la lettura che i padri fanno del testo sacro. Per i padri infatti la Scrittura non costituisce solo il testo di riferimento normativo delle verità della fede, ma la vita, il nutrimento della vita spirituale della comunità e del singolo fedele, la Parola di Dio prima annunciata poi incarnata. Nel primo cristianesimo, prima delle sintesi, più o meno ampie, delle verità della fede, si hanno omelie, commenti al testo sacro. Il suo uso, la sua spiegazione è a fondamento dell'insegnamento catechetico, dell'assemblea liturgica e della vita cristiana in genere: tutta la vita spirituale del cristiano si muove alla luce della Bibbia. Corsato ha voluto riproporci questa realtà mostrandoci in questi studi la ricchezza e vitalità della interpretazione patristica.

Nel primo – fondamentale per comprendere la struttura del libro – viene approfondita la metodica seguita da Origene nelle *Omelie su Luca* (I. *Origene, interprete del vangelo di Luca nelle Omelie*). Occasione buona per diffondersi sul tema generale del ruolo della Scrittura nell'opera del più grande commentatore della Bibbia della storia del cristianesimo. Origene infatti, oltre a fissare per primo le regole per una retta lettura del libro rivelato (cf. IV libro del *De Principiis*), ha consacrato tutta la sua vita alla sua comprensione e alla sua spiegazione. Il tema scelto dà così modo all'autore di presentarci tutta la pregnanza e peculiarità dell'esegesi origeniana, molto attenta anche ai piccoli dettagli del dato rivelato da cui fa derivare aperture e rimandi alla vita della Chiesa in genere e della comunità particolare in cui la parola di Dio è spiegata, oltre che alla vita spirituale del singolo. Il presente (*nunc et hodie*) della comunità, come del fedele, è una esigenza centrale dell'insegnamento del maestro alessandrino.

Gli altri temi (II. *Il ritrovamento di Gesù nel tempio*, 65-101; III. *I due discepoli di Emmaus*, 103-121; IV. *Il segno di Apocalisse 12, 1-6: La donna partorienti figura della madre-chiesa e di Maria*, 123-145; V. *È in te la sorgente della vita*, 147-169) intendono introdurre il lettore alla spiega-

zione dei padri di alcuni passi importanti della Bibbia. In questa sezione la ricerca si amplifica comprendendo il contributo di alcuni dei più famosi esegeti del periodo patristico, con particolare attenzione a quelli latini (Ambrogio, Agostino), anche della tarda antichità (Cassiodoro). L'analisi dei brani scritturistici parte dallo studio degli scritti interessati dei singoli autori, di cui si dà un resoconto ampio ed articolato, per poi concludersi nella visione unificante del fatto o dell'episodio studiato. In questa parte si rivela tutta la maturità dello studioso che cerca di approfondire, di cogliere le novità, le consonanze e le differenze tra le diverse interpretazioni, per far emergere l'ampiezza, l'originalità e continuità dell'insegnamento dei padri.

Nell'ultimo contributo è delineata la figura di un personaggio centrale nella storia della spiritualità del primo cristianesimo, s. Antonio abate (VI. *Antonio abate (251-356) testimone e maestro di Scrittura vissuta*), che per primo attuò la spiritualità del martirio nella vita solitaria più rigorosa del deserto divenendo così il «padre dei monaci», un santo presentatoci dalla biografia di Atanasio come l'incarnazione dell'insegnamento scritturistico. L'ideale monastico trova infatti nella Bibbia il punto di partenza e di riferimento costante. Si passa così dalla teoria al "vissuto" cristiano. Il messaggio del santo eremita, non tanto quello scritto (data la discussione ancora non risolta sulla originalità dell'epistolario antoniano) quanto soprattutto tutta la sua vita terrena, sono una incarnazione ed una costante configurazione agli insegnamenti del Signore. Non solo la decisione a lasciare il mondo, presa sulla parola di un 'detto' di Gesù (Mt 6, 34; 19, 21), ma tutta l'esistenza di Antonio è scandita da un impegno costante a conformarsi alla parola rivelata.

In conclusione, un volume ben strutturato e ben condotto, la cui lettura è gradevole e stimolante. Notevole è l'erudizione palesata nelle note esplicative, dove meglio si dimostra la preparazione e la scienza del docente che vuol giustificare, puntualizzare con richiami precisi e pertinenti quanto affermato nel testo. La bibliografia utilizzata è aggiornata e la scelta degli autori contemporanei, intelligente ed esauriente. Un testo che, come scritto, vuol essere un "assaggio" per introdurre il lettore alla ricchezza della interpretazione patristica della Scrittura, nell'attesa, ci auguriamo, che l'autore, continuando sulla strada intrapresa, ci presenti un lavoro più unitario e definito.

C.N.

FL. PLACIDA (a cura di)

***Le omelie battesimali e mistagogiche di Teodoro di Mopsuestia*
(Convegna-Ricerche-Atti, 16) Coop. S. Tommaso-Elledici,
Messina-Torino 2008, 253 pp.**

Le *Omelie catechetiche* di Teodoro Mopsuestia (350c-428) furono scoperte, in traduzione siriana, dal dotto orientalista A. Mingana all'inizio del XX secolo e dallo stesso pubblicate in traduzione inglese con l'originale siriano negli anni 1932-1933. Una traduzione francese, con a fronte l'originale siriano, fu curata, per la collana Studi e Testi della Biblioteca Vaticana, da R. Tonneau e R. Devreesse nel 1949. Questo scritto ricopre un valore inestimabile sia per la conoscenza della teologia dell'autore che per la storia della liturgia e della catechesi. Le prime dieci catechesi sono dedicate alla spiegazione del simbolo, segue un commento al *Padre nostro* (11), che precede i riti battesimali. Le rimanenti: tre sul battesimo (12-14), due sull'eucaristia (15-15), sono mistagogiche. Furono tenute, con tutta probabilità, ad Antiochia, prima del 392, quando Teodoro era ancora presbitero di quella comunità, e sono contemporanee a quelle di Giovanni Crisostomo (388-397). Da esse si può ricavare uno spaccato della vita della comunità cristiana di Antiochia prima che questa fosse coinvolta nella travagliata querelle cristologica di cui fu vittima lo stesso Teodoro ormai defunto.

La presente traduzione, fatta su quella francese di Tonneau-Devreesse – la prima in lingua italiana – ricopre un vuoto nella produzione patristica italiana e dà agli appassionati la possibilità di avvicinarsi ad un testo venerando per cogliere la sensibilità pastorale e la scienza teologica del grande teologo antiocheno. Il testo delle omelie è preceduto da una sintetica introduzione (pp. 11-34), che tratta della vita, degli scritti di Teodoro, con un breve accenno al metodo esegetico da lui adottato nelle catechesi e nella teologia, senza inoltrarsi nel delicato problema cristologico. Un paragrafo è riservato alle catechesi (testo, contenuto, dottrina, liturgia). Segue il testo delle omelie con i richiami biblici a pie' pagina. A conclusione, una bibliografia essenziale e gli indici specialistici.

Un lavoro ben condotto, coerente, esauriente nel suo genere. Si deve essere riconoscenti all'autore che si è sobbarcato un compito difficile e dalle poche soddisfazioni, come quello della traduzione. Grazie a questo lavoro, non solo gli specialisti e gli studiosi di teologia, ma anche i pastori e gli operatori della catechesi, hanno finalmente a disposizione, in lingua italiana, un testo tanto venerando e ricco di insegnamenti, quanto le *Cate-*

chesi di Cirillo di Gerusalemme, di Giovanni Crisostomo, di Ambrogio di Milano e di altri padri del IV secolo. Ma, proprio a motivo di una finalità non specialistica, ci si sarebbe aspettato qualcosa di più. Ad esempio, nella introduzione, oltre quanto scritto, sarebbe stato utile aggiungere, richiamandosi alle catechesi stesse e a quelle del Crisostomo, una sintetica presentazione della liturgia battesimale seguita dalla chiesa antiochena, in questo modo si sarebbero potute comprendere meglio le allusioni, i richiami ai riti, soprattutto delle catechesi mistagogiche. Qualche nota poi essenziale, senza indulgere alla erudizione, avrebbe aiutato a meglio contestualizzare il testo e le allusioni del predicatore. Non si comprende, infine, perché nell'indice scritturistico, non sono riportati i richiami precisi alle pagine del volume in cui il testo biblico è citato.

Questi limiti nulla tolgono al libro che raccomandiamo agli appassionati dei padri della chiesa. Il contatto con le fonti è sempre arricchente e, nel nostro caso, diventa istruttivo per conoscere le problematiche della vita di una comunità cristiana della chiesa antica, non molto dissimili – *mutatis mutandis* – da quelle attuali e, ancora, per comprendere il ruolo centrale che la catechesi ricopriva nell'attività pastorale di presbiteri e di vescovi tanto eminenti come Teodoro, il Crisostomo, Ambrogio, Agostino.

C.N.